

20-24 AGOSTO 1980

DA “VITA COMUNE – COMUNIONE DI VITA”

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE USMAI

Omelia del P. Agostino Trapè O.S.A

LA REGALITÀ DI MARIA FRUTTO DELLA OBEDIENZA

Sorelle venerate, il P. Vita mi ha chiesto di sostituirlo, l'ho fatto volentieri non solo perché me lo ha chiesto ma per due ragioni che toccano me e voi.

La prima è che trovarmi in mezzo a voi oggi, alla distanza di 12 anni da quando ci balenò in mente l'idea di questa cooperazione tra le diverse Congregazioni Agostiniane per approfondire i temi del Concilio attraverso la spiritualità così luminosa e così moderna del S. Padre Agostino – c'è tra voi qualcuna che ha tenuto a battesimo quei lontani inizi –; è un motivo di profonda gioia perché è la conferma che quell'idea era giusta, quell'idea veniva dall'alto, era destinata a portare frutti copiosi, come son certo che ha portato in questi anni. Prova ne è anche il fatto che insieme alle Congregazioni della famiglia Agostiniana ne sono oggi presenti altre che pur non essendo di questa famiglia hanno la regola di S. Agostino. Ringraziamo insieme il Signore, sorelle, che si serve anche di strumenti piccoli e poveri per compiere le opere sue.

Ma c'è un altro motivo: quello della festa di Maria, della Regalità di Maria, che è un'occasione propizia per parlare di colei della quale non si parla mai abbastanza. Anche restando nel più severo quadro teologico e senza cedere troppo all'amplificazione pietistica, non si parla mai abbastanza di Maria. Quest'oggi mi pare che la festività della regalità di Maria entra in pieno nel tema del nostro convegno. Direte: perché? Vi rispondo subito. Perché la Regalità di Maria è frutto di un atto di obbedienza e perché essa ci dimostra la dignità dell'obbedienza. Se sono in grado di spiegare il mio pensiero io dirò e voi sentirete cose belle.

La Regalità di Maria è il frutto di un atto di obbedienza, è il coronamento di tutti i privilegi che Dio ha concesso alla Madre di Gesù e alla Madre nostra. Ma l'origine di questi privilegi è la sua maternità divina, e la maternità divina è dipesa, così Dio ha voluto, da un atto di obbedienza di Maria, da un atto di fede. Abbiamo inteso or ora nel Vangelo il grande elogio che la parente Elisabetta fece di Maria: *E beata*

colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore. Un atto di fede e un atto di obbedienza, il *fiat* di Maria: *Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola.* Possiamo pensare, senza dar troppo spago alla fantasia che in quel momento la Madonna ha visto qual era la missione che il Signore le affidava e in questa missione non ha visto l'onore e la gloria ma la sofferenza e il dolore, ha visto se stessa a fianco del suo Figlio redentore del mondo, ha visto da lontano il Calvario e la croce e ha detto: *Ecco l'ancella del Signore.* Un atto di obbedienza, il più alto, dopo quello di Gesù, che sia stato mai fatto in onore e in ossequio alla volontà del Padre. Da qui la gloria di Maria, da qui la sua Regalità, che è una conseguenza dell'assunzione al cielo, la festa che abbiamo celebrato qualche giorno fa, che è la manifestazione del posto che il Signore ha voluto dare a Maria nel piano della salvezza.

Dall'obbedienza dunque la Regalità, la glorificazione, ma nella Regalità di Maria c'è un altro motivo: quello della dignità dell'obbedienza. Riconoscere la Regalità di Maria significa riconoscere il suo potere, la sua autorità, riconoscerci suoi sudditi. Ma chi di noi pensando alla Regalità di Maria sente che in questa sudditanza a lei c'è qualcosa che ci offende o che ci umilia? Tutti sentiamo che questo atteggiamento di sudditanza verso Maria ci esalta, ci dà la misura della nostra dignità, ci fa sentire la nostra libertà, ci fa sentire la ricchezza dei doni che Cristo ha meritato per noi. Mai il cristiano si sente più grande nella sua dignità di quando si inchina di fronte alla regalità di Maria, che è il riflesso – notate questo particolare perché le mie parole vorrebbero essere veramente teologiche – che è il riflesso della Regalità di Cristo.

Quando parliamo della Regalità di Maria non dimentichiamo la Regalità di Cristo; quella è l'origine della nostra salvezza. Si è umiliato fino alla morte di croce e Dio gli ha dato un nome che è superiore ad ogni altro nome, perché nel cielo, sulla terra e negli inferi si pieghi ogni ginocchio e proclami che Cristo è il Signore, lui il Signore, lui il Re, e Maria il riflesso della sua Regalità, e direi, il riflesso della Regalità nel suo aspetto più benigno: quello dell'amore, quello della donazione, quello del perdono, quello dell'accoglimento.

Maria dunque nella sua Regalità ci ricorda che cosa voglia dire la dignità e la grandezza dell'obbedienza per il cristiano. Le anime pie lungo i secoli hanno inteso così profondamente questa verità, che non c'era dignità più grande che donarsi a Maria e accettare e glorificare la sua Regalità, che hanno – con una parola oggi forte per i nostri delicati orecchi, forte per la cultura che domina nel mondo – hanno creato la devozione della “Schiavitù Mariana”. La ricordo volentieri non solo perché è legata alla festa della Regalità di Maria, ma perché l'autore principale e il primo che ha scritto la teologia della “Schiavitù di Maria” e ne ha diffuso come grande apostolo la devozione è stato un padre agostiniano spagnolo: P. Bartolomeo de los Rios, nel 1652. Ha scritto un grosso volume per spiegare teologicamente questa devozione, che è stata poi ripresa da S. Luigi di Monfort e che è diventata l'anima della sua Congregazione. Parola dura, dicevo, ai nostri orecchi, ma sotto questa parola, dura perché ci ricorda una condizione miserabile di grande parte dell'umanità di ieri e di una piccola parte, forse, anche di oggi; ma sotto questa parola c'è qualche cosa di grande, c'è la dedizione piena, la disponibilità assoluta, l'unione intima, la certezza che la nostra vita cristiana non può portare frutti migliori che in intima unione con Maria e in totale soggezione alle sue materne disposizioni.

Del resto, vi dirò questa sera, sorelle venerate, che questo concetto prima di essere di un agostiniano è stato di S. Agostino. Nella formula, che io chiamo la sua professione religiosa; la preghiera dei *Soliloqui* – la conoscete?! l'avete letta?!, rileggetela ancora, una seconda, una terza volta – è una delle preghiere più belle che cuore umano abbia sentito e penna umana abbia scritto. Bene in quella preghiera dei *Soliloqui* ad un certo punto S. Agostino dicendo che: *Ormai te solo io amo, te solo io cerco, a te solo voglio servire*, ha una parola terribile: *tui iuris esse cupio*. È la parola del diritto romano con cui si indicava la condizione degli schiavi. Lo schiavo non era *sui iuris* perché non era soggetto di diritto, ma solo oggetto; era di diritto del suo padrone. L'uomo libero era *sui iuris*, ma lo schiavo era *iuris domini sui*. S. Agostino non dubita di usare in quel momento proprio quella forte parola, che allora era

compresa da tutti, per esprimere la sua dedizione a Dio. *Tui iuris esse cupio*. Diremo questa sera, non voglio prevenire quello che dirò, come in quel momento stesso in cui pronuncia queste parole S. Agostino ha un guizzo di fierezza e sottolinea che lui, vuole essere, schiavo di Dio perché solo Dio è il giusto dominatore degli uomini.

Trasferiamo queste stupende parole a Maria, che è l'espressione del dominio e della grandezza di Dio, e sentiremo che cosa voglia dire essere servi, o se vi piace, schiavi di Maria: amarla come Madre, ascoltarla come consigliera, onorarla come Regina, riponendo in Lei la nostra totale fiducia.

Vorrei ricordare se riesco, a tradurle in Italiano, perché mi risuonano nell'animo in latino, le parole che nella Famiglia Agostiniana i nostri Padri lungo i secoli hanno tante volte recitato in quella che si soleva chiamare, e si chiama tutt'ora, la *Benedicta Tu*: una antifona e una preghiera che si recitava al sabato. C'erano delle lezioni attribuite a S. Agostino e io penso che una parte di quelle lezioni, proprio quelle parole, trovandosi in un discorso che non è di S. Agostino, siano però di S. Agostino perché è un pezzo di stoffa preziosa tagliata da un altro discorso di S. Agostino e posto in un discorso che non è suo. Ebbene i padri dicevano: *Accetta ciò che ti offriamo, ridona ciò che aspettiamo, scusa ciò che temiamo, perché tu sei l'unica speranza dei peccatori; per te, per mezzo tuo aspettiamo il perdono dei nostri peccati e in te, o Beatissima, è la speranza del nostro premio eterno*. Così hanno pregato i nostri padri, così preghiamo anche noi.

Nella gloriosa tradizione mariana che ha avuto sempre un posto fondamentale nella pietà dell'Ordine noi troveremo tanti motivi per arricchire la nostra devozione a Maria. Se qualcuna di voi volesse sapere qualcosa di più su questo argomento non posso non ricordare una lunga relazione sulla devozione a Maria nell'Ordine Agostiniano, tenuta nell'ormai lontano 1956 in una settimana spirituale internazionale, pubblicata in due volumi che hanno un titolo in latino, ma che contengono molte relazioni in italiano: *S. Augustinus vitae spiritualis magister*. In quel libro chi volesse rileggere questa relazione avrà la

possibilità di sentire vivamente come la devozione mariana abbia fatto parte integrante della vita spirituale dei nostri padri e come la regalità di Maria sia stata l'apice di questa devozione, perché verso di lei si è volto lo sguardo, a lei si è sottomesso l'animo dei religiosi e delle religiose per camminare più speditamente nelle vie della perfezione religiosa e nel sentire la gioia, la gioia della consacrazione a Dio e, nonostante tutte le difficoltà che incontriamo, la gioia della obbedienza. Anche quando è una sofferenza, anche quando è un sacrificio, anche quando è una rinuncia, l'obbedienza può diventare e diventa, se si guarda Maria, un motivo di gioia.

P. AGOSTINO TRAPÉ O.S.A.